



IL LAVORO E IL MERCANTE

*Medioevo: nelle pieghe di una società
in espansione che moltiplica
i mestieri e la ricchezza, i cristiani
affrontano le nuove povertà.*

«**E**d io lavoravo con le mani mie — spiega Francesco d'Assisi nel suo testamento — e voglio lavorare. E voglio fermamente che tutti gli altri frati lavorino in un mestiere onesto. Chi non sa, impari. Non per cupidigia del compenso ma per il buon esempio e per cacciare l'ozio. E, quando non ci si dia il compenso del lavoro, allora si ricorra alla mensa del Signore, chiedendo l'elemosina di porta in porta». È una scelta di povertà volontaria che i compagni di Francesco hanno in comune con altri movimenti di ispirazione evangelica, come gli Umiliati o i Valdesi: una povertà che spesso contrasta con l'appartenenza sociale originaria. Valdo era un ricco mercante, come il padre di Francesco, la cui educazione risentiva però dei modelli aristocratici, come accadeva in genere a quel tempo ai figli dei ricchi borghesi; questi spesso desideravano per i propri eredi il lustro nobiliare che la nascita aveva loro negato. Dei propri rampolli facevano così dei cavalieri, ed investivano capitali nell'acquisto di terre che certi feudatari, sempre più afflitti dai debiti, erano costretti a vendere.

Il potere economico passava di mano; la città non era più solo un centro di consumo, era diventata un luogo di produzione, e, ormai organizzata autonomamente nelle nuove strutture comunali, imponeva il proprio volere alla campagna col peso del denaro.

Poche insomma le soddisfazioni che Pietro di Bernardone ebbe in vita da quel suo figlio un poco matto. La superiore prodigalità di Francesco giovane aristocratico contrastava infatti con lo spirito affaristico del padre, quanto la successiva generosità evangelica.

Prodigalità signorile, oculatèzza borghese, povertà cristiana: questi tre atteggiamenti contrastanti riuscivano a convivere nella società complessa uscita dall'anno Mille.

I praticanti...

I nuovi ceti hanno bisogno della Chiesa. Molti dei mestieri che esercitano infatti sono disprezzati o sospetti, se non condannati; e per un commerciante il credito

Nei secoli successivi al Mille l'intera Europa diviene un unico mercato. E la Chiesa riconosce il commercio come mestiere lecito; anzi, ogni mestiere diviene lecito, se comporta un lavoro utile e onesto. Il lavoro così diviene il valore di riferimento.

morale è importante quanto quello monetario. Ma anche il professionista o la categoria professionale ormai avviata, che non avrebbero alcun bisogno materiale della approvazione ecclesiastica, cercano la giustificazione della Chiesa, il suo consenso, perché la mentalità di tutti è in qualche modo cristiana. La coscienza, l'identità del singolo, si è costruita attraverso l'appartenenza ad una categoria professionale, seguendo la spinta associativa caratteristica dell'età dei comuni, ricca di elementi religiosi; ha acquistato solidità intendendo il proprio mestiere come vocazione.

Il Concilio del 1215 rende obbligatoria la confessione annuale; si moltiplicano così i casi di coscienza di chi pratica un mestiere illecito e del prete che lo confessa. Questi problemi sono affrontati dai manuali per i confessori, che la disposizione conciliare aveva reso necessari. Fra gli autori dei manuali troviamo membri degli ordini mendicanti, che questi problemi vivevano da vicino; domenicani e francescani infatti avevano costruito i loro conventi all'esterno del centro cittadino, accanto agli immigrati che nel Duecento ingrossavano le città, venendo a piazzarsi fuori delle mura costruite nel secolo precedente, che ormai racchiudevano solo il quartiere residenziale. Si comincia a classificare non più i peccati, ma i peccatori, cioè si cerca di capire quali difficoltà comporti un particolare stato sociale, quali siano i peccati ai quali è più facilmente indotto il cristiano che pratica un certo mestiere... Si fa strada la convinzione che nessuna attività in sé (tranne quelle chiaramente immorali) impedisce la salvezza dell'anima; prende corpo, nella formazione dei giudizi, il calcolo della retta intenzione di colui che lavora.

È così che la teologia si apre alle esigenze dei nuovi mestieri; e come potrebbe essere altrimenti, visto che le Università, dove ora i teologi insegnano, sono esse stesse delle corporazioni di studenti e maestri? L'intellettuale come noi lo intendiamo sorge proprio in epoca comunale: è un artigiano che pratica l'arte di scrivere ed insegnare.

...e gli indifferenti

Non bisogna però pensare che esistesse solo un laicato cittadino laborioso e devoto. Con l'autonomia economica (1) e istituzionale dalla Chiesa cresceva anche una notevole indifferenza ai valori religiosi, che essendo precedentemente piovuti dall'alto sulle spalle del suddito, come voleva la mentalità feudale presente nella Chiesa, conser-

vavano forse, per il cittadino, il sapore della passata servitù. Leggendo i discorsi, arrivati fino a noi, che i frati predicatori rivolgevano ai loro concittadini, scopriamo che il loro principale nemico è il denaro, cioè uno dei pilastri del nuovo mondo produttivo.

Nell'indifferenza cittadina il primo ad andare in crisi è l'elemento prodigioso della fede: il mercante che gira il mondo ha imparato a conoscere certe leggi della natura, a tenerne conto per i suoi commerci. Crede a ciò che è logico, non è più disposto a prendere per vera una spiegazione soprannaturale se una naturale è a portata di mano. Così hanno spazio le obiezioni razionali nei confronti della fede. Si sviluppa una psicologia alla quale basta questa vita e non smania per l'aldilà.

L'uomo e la mano

Non è solo la mano a lavorare, sostiene Tommaso d'Aquino, ma l'intera persona; tutto l'uomo si esprime nell'attività lavorativa: il dovere del lavoro stabilito da san Paolo, infatti, è un precetto di legge naturale.

L'idea del bene comune deve presiedere all'organizzazione sociale; il XIII secolo, il secolo di Tommaso, matura la convinzione che ogni mestiere è lecito se comporta un lavoro utile. Il lavoro così diviene il valore di riferimento: anche il commercio è lecito, sostiene il frate, se si intende il guadagno come un compenso per il lavoro del commerciante. È una concezione aperta alle esigenze del nuovo mondo borghese; con un ragionamento simile infatti si potrà intendere anche il profitto industriale come compenso per il lavoro dell'imprenditore.

Tommaso, con questo, non intende certo difendere lo slancio espansivo che la borghesia già sta imponendo nelle città, senza alcun riguardo per i lavoratori e le loro famiglie. Egli rimane fedele ad una concezione medievale della proprietà, che vorrebbe piccola e diffusa, adatta a fornire ad ognuno il necessario per vivere, senza creargli grosse preoccupazioni che lo distolgano dai suoi doveri religiosi. E la proprietà trova una piena giustificazione solo in funzione del bene comune; il suo compito è mettere a disposizione del lavoro i mezzi necessari perché esso si possa applicare. E anche il lavoro, per Tommaso, è soprattutto un ufficio stabile, un dovere da adempiere per tutta la vita, in una società che non si espande.

Questa "medievalità" di Tommaso, che per molti aspetti è già in ritardo nei confronti di un'epoca che corre a rompicollo, è quella stessa diffusa nella Chiesa: anch'egli accetta la servitù come una realtà utile, che consente ad alcuni uomini di impegnarsi nelle attività più elevate perché altri provvedono alle loro necessità materiali. Il lavoro infatti è obbligatorio, ma se uno ha altri mezzi per vivere, specifica Tommaso, non deve lavorare per forza.

La servitù ingiusta

Naturalmente egli era cosciente che non si trattava della condizione sociale ottimale; senza peccato originale non ci sarebbe stata servitù, ed il legame servile, per Tommaso, riguarda solo l'esecuzione di determinate opere, alla quale il servo è obbligato, ma in nessun modo tocca altre sfere della persona. Egli accetta sostanzialmente la struttura sociale nella quale vive, imponendo però, con l'elemosina, un forte correttivo; attraverso di

essa infatti si deve conseguire quell'equa distribuzione dei beni che la proprietà di fatto non realizza. L'elemosina quindi non è un semplice obolo, ma coincide col superfluo; ciò che non è necessario va dato agli altri.

Sembra che il presupposto di Tommaso sia la convinzione che i beni disponibili siano sufficienti ai bisogni di tutti, così che una distribuzione perfetta risolverebbe ogni problema. Egli sostiene però che il necessario di ciascuno dipende dalla sua condizione; quindi il nobile potrebbe considerare necessario anche lo sfarzo consueto per il suo ceto.

Il "diritto" del povero insomma non ha alcuna forza giuridica; anche per i Padri della Chiesa, del resto, era così. Solo il cardinal Caetano, commentatore di Tommaso, si spingerà oltre: Tommaso, come certi giuristi del suo tempo, ammette che il furto, in caso di necessità, non è peccato; la necessità rende chi ruba proprietario di ciò che ha preso; il Caetano si sentirà così spinto a sostenere che l'autorità può costringere il proprietario ad adempiere al proprio obbligo nei confronti dei poveri. Ma il potere civile continuerà a punire ciò che la Chiesa arriva a concedere.

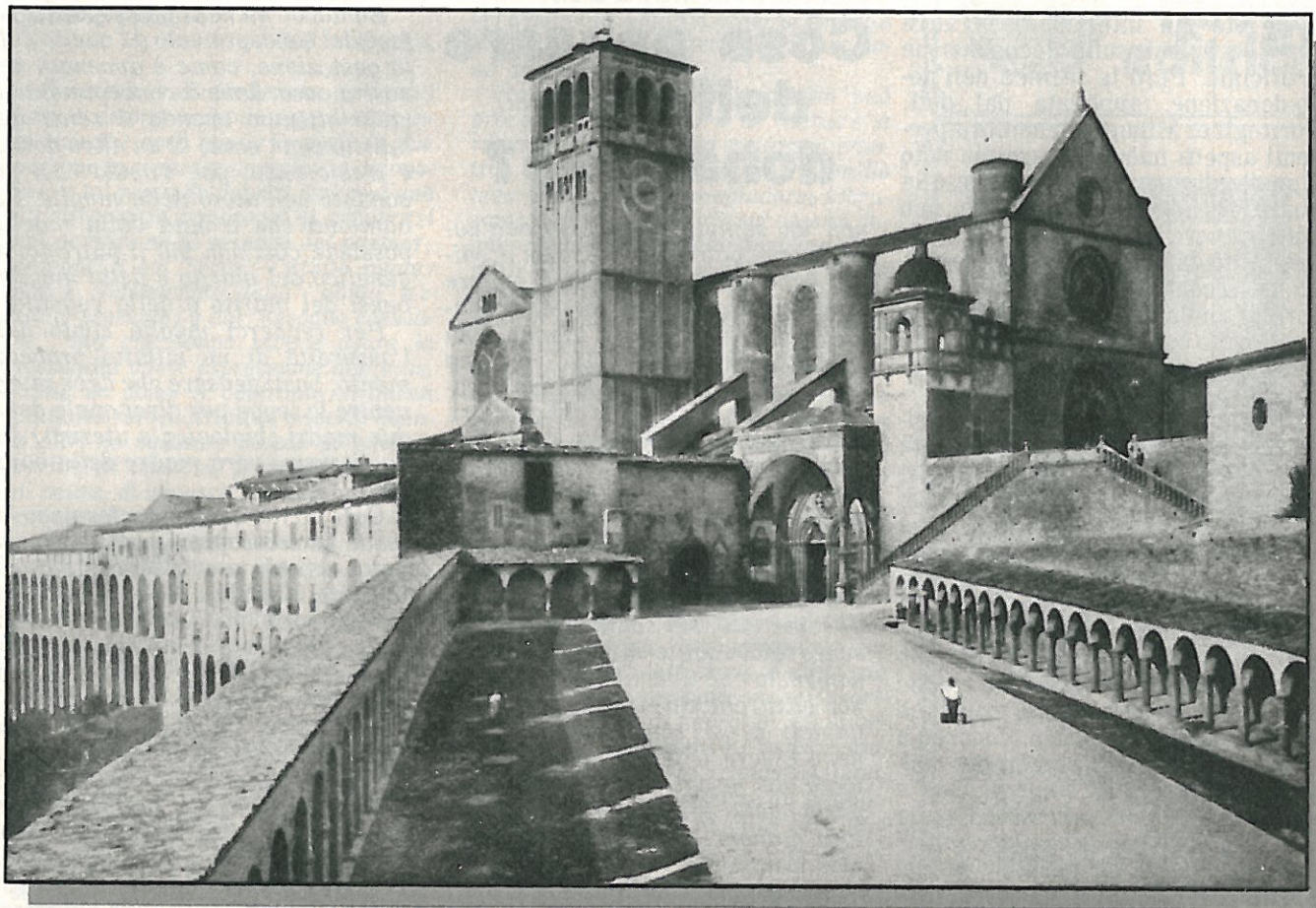
La nuova povertà

Ma che peso hanno avuto l'elemosina, e in generale la solidarietà, nella società di Tommaso? Ha trovato realizzazione il suo desiderio di equità?

Le opere di misericordia hanno un grande spazio nelle prediche e nei trattati di teologia del periodo: i ceti abbienti praticano abbastanza volentieri l'elemosina, che conferisce loro una giustificazione. Nelle città però si è diffusa una nuova povertà, costituita non dai poveri tradizionali, incapaci, di solito, per un motivo o per l'altro, di provvedere a se stessi; si tratta invece di lavoratori, che mantengono i loro padroni, ma non riescono a raggiungere il livello minimo di sussistenza, la cui condizione è talmente precaria che, pur non essendo ancora dei diseredati, sono esposti di continuo al rischio di diventarli. Sono soprattutto i salariati a rischiare, ma anche molti artigiani e in genere i sottoposti: il popolo minuto.

Come succedeva di varcare la soglia della povertà? È noto il caso di Giovanni Boinebroke, di Douai: dava da lavorare agli artigiani locali la lana che importava dall'Inghilterra, comprando poi il prodotto finito. Fornire materiale scadente e pretendere un prodotto eccellente faceva parte delle sue abitudini. Praticava un'usura spietata, imponendo il rimborso in prestazioni lavorative anziché in denaro, in modo tale che gli artigiani del suo giro somigliavano un po' alla volta più a dei servi che a lavoratori liberi.

I comportamenti alla Boinebroke erano diffusi: un imprenditore come lui controllava tutta la catena produttiva, dall'acquisto delle materie prime alla vendita del prodotto finito: un processo composto da una decina di operazioni intermedie che sfuggivano del tutto al salariato o al singolo artigiano, che non riusciva ad ideare mezzi efficaci di lotta. Per questo le rivolte operaie popolari si concludevano in genere con sollevazioni violente represses nel sangue, anche perché si prestavano alla strumentalizzazione di personaggi, non popolani in genere, che avevano a cuore la propria promozione sociale, piuttosto che quella del popolo minuto.



Assisi, chiesa e convento di San Francesco. Nel corso del Duecento gli immigrati che ingrossano le città si piazzano all'esterno del centro vero e proprio, a ridosso delle mura elevate in genere nel secolo precedente. È in queste periferie che gli ordini mendicanti costruiscono i loro conventi, a contatto coi nuovi ceti cittadini e i loro problemi.

Solidarietà

Gli ordini mendicanti, che vivono fianco a fianco con questi poveri, non hanno un atteggiamento strumentale: il povero è il fine, non il mezzo dell'elemosina, pur continuando a favorire la salvezza del suo benefattore; l'elemosina non è costituita dal solito soldino, ma si cerca ciò di cui il povero ha bisogno, il rapporto si personalizza, diviene solidarietà.

I laici, che hanno trovato spazio nei Terzi Ordini dei frati, nelle parrocchie, nelle confraternite, vengono messi a contatto con i poveri, laici anch'essi, cercando di sopperire in qualche modo alle necessità che gli squilibri della società in crescita moltiplicavano. È la mobilitazione del laicato cristiano nella città laica, ciò che impedisce al nuovo mondo produttivo di svilupparsi in modo completamente estraneo alla Chiesa. Prima la società era trattata, a volte protetta a volte prigioniera, dentro la Chiesa,

quasi in uno stato di minore età. Ora è la Chiesa che cerca una sua presenza nella società e, in questo tentativo, non serve la predicazione del vescovo, ma il lavoro del laico.

Le confraternite erano di vario tipo. Molte, nate come confraternite di preghiera, si erano orientate successivamente verso l'assistenza sociale; altre, confraternite di mestiere, estendevano un po' alla volta la loro azione anche al di fuori dell'associazione professionale. Queste opere mantenevano ospizi, ospedali, distribuivano cibo e vestiario, fornivano medici e avvocati per i poveri che presso i tribunali subivano spesso giudizi nei quali pesava la potenza del ricco avversario.

La beneficenza si adatta all'economia monetaria: essa prevede non il rifiuto del denaro, ma il suo uso. La società d'Or san Michele, ad esempio, operava con criteri "bancari". Aveva una lista di alcune centinaia di assistiti permanenti, ognuno dei quali veniva dotato di un buono a proprio nome, chiamato "polizza", che gli dava diritto all'assistenza. Nonostante tutte queste iniziative l'elemosina, o solidarietà, non ha funzionato al punto di dirci se Tommaso aveva ragione, se cioè i beni disponibili, una volta distribuiti, sarebbero bastati per tutti. La storia ha proseguito aumentando la capacità produttiva della società, mettendo al lavoro più gente con più mezzi. Senza riuscire a liberarsi dall'iniquinà; e dunque, senza riuscire a liberarsi dalla povertà.

Antonio Maria Baggio

1) M-D. Chenu, *La teologia nel XII secolo*, Parigi 1957, p. 239.